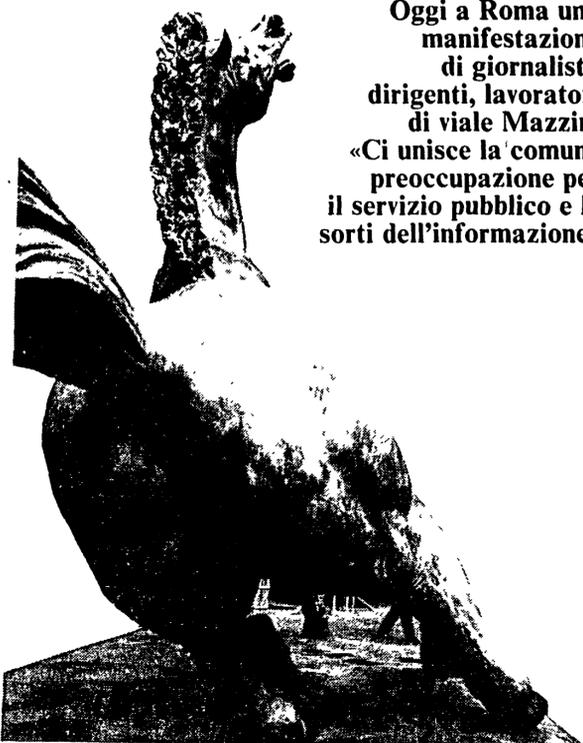


I sindacati Rai riscoprono l'unità

Oggi a Roma una manifestazione di giornalisti, dirigenti, lavoratori di viale Mazzini «Ci unisce la comune preoccupazione per il servizio pubblico e le sorti dell'informazione»



«Fuori dalla tv il principe e i suoi vassalli»

ROMA — Non è un mistero che i rapporti tra giornalisti, dirigenti e lavoratori della Rai non sono stati sempre teneri e facili: in genere — per dirla con Pazzaglia — hanno vissuto da separati in casa, talvolta non si sono risparmiati polemiche e recriminazioni. Ma da un po' di tempo i dirigenti dei rispettivi sindacati (l'esecutivo dei giornalisti, l'Adral per i dirigenti, Cgil-Cisl-Uil) si vedono spesso allo stesso tavolo, per stamane alle 10 — vigilia del secondo vertice di maggioranza — hanno indetto una manifestazione unitaria, assieme alla Federazione della stampa. «Majora premunt» — spiega Lucio Orzi, segretario dell'esecutivo dei giornalisti Rai — siamo al momento di grandi scelte. Le gravi urgenze che hanno consentito di superare vecchie diffidenze saranno al centro della manifestazione di oggi: 1) l'insostenibile caos del sistema radiotelevisivo; 2) la deriva del servizio pubblico; 3) il mercanteggiamento che si profila su Rai, tv private, nomine e quant'altro c'è nel pacchetto della verifica.

Resipiscenze tardive? Paura di perdere definitivamente anticure e consolidati privilegi? «La sorte dell'azienda ci unisce», dice Antonio Capocasa, del direttivo dell'Adral. «Può darsi — aggiunge Claudio Cartacci, della segreteria nazionale della Fils-Cgil — che in qualche zona dell'azienda sia scattato un puro e semplice timore per il proprio personale destino. Ma al fondo c'è che i lavoratori di questa azienda non hanno mai smesso di preoccuparsi che il servizio pubblico va difeso innanzitutto a garanzia di interessi generali, anche se a momenti di grande mobilitazione hanno fatto riscontro fasi di affievolimento dell'impegno, indotte dalla sfiducia provocata dalla resistenza dell'azienda a progetti di reale rinnovamento. Oggi nel lavoro quotidiano si toccano con mano le conseguenze disastrose del "non governo" del sistema e della Rai, c'è una coscienza più matura che una fase si è chiusa e se ne deve aprire una nuova; che i problemi, anche quelli legati alla propria professionalità, non si risolvono pensando nostalgicamente alla vecchia azienda paternalistica. È questo che accomuna tutti coloro che lavorano in Rai. «Il paziente lavoro di ricucitura dei nostri rapporti avviato nell'autunno scorso — spiega Orzi — non avrebbe avuto successo se avessimo affrontato le scadenze globali e gravi che ci stanno davanti pensando ognuno a battaglie aziendali, corporative, per la difesa di qualche privilegio. Eppure il sindacato pare proprio uno dei destinatari privilegiati dell'accusa scagliata contro il cosiddetto "partito della Rai". Risponde Pietro Buttitta, della segreteria nazionale della Fnsi: «Non siamo né del "partito Rai", né del "partito anti-Rai". Come è suo dovere il sindacato si fa carico di un problema che ha a che vedere con il diritto costituzionale dei cittadini ad essere i naturali titolari del diritto alla libertà d'espressione. Le forze politiche — per quanto loro compete — non possono essere considerate estranee a questo diritto: ma a patto che agiscano nell'interesse generale e non di particolaristici intenti lottizzatori. Più che a un confronto con il servizio pubblico, abbiamo bisogno di un confronto con i partiti di contrapposizione per il potere. Il problema non è di scegliere tra pubblico e privato, ma di regolamentare i modi legittimi di accesso all'emittenza radiotelevisiva dimenticando che la Costituzione assegna un ruolo preminente al servizio pubblico. Invece si è consentito un disordine che minaccia istituti essenziali all'esercizio della libertà democratica, non è concepibile un sistema democratico nel quale l'informazione resti preda di oscure manovre monopolistiche».

Ma i sindacati non hanno davvero niente altro da rimproverarsi? «Per quello che riguarda i giornalisti — dice Buttitta — può esserci una qualche responsabilità nel non aver potuto godere del regime di trasparente

pluralismo prefigurato dalla legge di riforma. Ma diciamo con chiarezza all'opinione pubblica — che ne ha coscienza — e ai governanti che la responsabilità primaria è di quelle forze politiche che insistono nel considerare la Rai un privilegio feudale da spartire tra il principe e i suoi vassalli. È allarmante l'insistenza con cui da Palazzo Chigi si persevera nell'idea che la Rai è elemento di disgregazione del servizio pubblico, al contrario, deve rispondere sempre più al Parlamento, quale garante della volontà politiche dei cittadini. Ma ripeto: a noi sta a cuore la sorte dell'intero sistema informativo. Ciò vale anche per il safari in atto sulla pubblicità: per noi il più piccolo dei giornali e il più potente delle emittenti non possono non essere messi su un piano di assoluta parità».

La pubblicità; e poi il nuovo consiglio e la legge di regolamentazione. Sono le tre condizioni per ridisegnare quella che Cartacci definisce una «azienda produttiva, competitiva, unitaria e decentrata»: anziché accentratia e frammentaria. Sono i tre punti di maggiore convergenza tra i sindacati. «La legge Gava — taglia corto Capocasa — così com'è "ammazza" la Rai, il servizio pubblico non sarebbe l'asse portante del sistema». «In quanto al Consiglio — ribadisce Orzi — non siamo disposti a tollerare altri ritardi. Ma non ci basta un consiglio qualsiasi. Serve un governo della Rai che sappia preparare le linee strategiche dell'azienda e dopo — soltanto dopo — faccia le nomine, coerenti con quelle strategiche. Ma di fronte allo scontro che si è aperto sulla pubblicità, persino le nomine sembrano passare in secondo piano. «Se passano le proposte punitive alla Berlusconi — afferma Capocasa — nel giro di 5-6 anni la Rai finisce fuori mercato. La pubblicità non è utile soltanto al finanziamento di un'azienda che vuole offrire una programmazione ricca con una quota consistente di produzione nazionale, ma obbliga ad essere competitivi (altrimenti l'insersionista si rivolge ai tv) ed è una garanzia di autonomia per il servizio pubblico. Una Rai che, alla fine, dovesse vivere quasi soltanto di canone — una leva che è manovrata dal potere politico che ne decide gli aumenti — diventerebbe una sorta di ente di stato totalmente subalterno. «Non solo — aggiunge Orzi — ma i giornalisti non ne guadagnerebbero niente. La Federazione editori — che pure critica la pretesa voracità della Rai — dovrebbe sapere che la pubblicità sottratta al servizio pubblico prenderebbe dritta la strada delle tv private, non della stampa. Ma il punto è un altro. Il sistema informativo sarà trainato per i prossimi 40 anni — anche sul piano industriale e tecnologico. Le forze politiche non appaiono in grado (o intenzionate) a governare la nuova fase dello sviluppo, sono attratte e obbligate ancora dall'ossessione di garantirsi presenze e potere nell'informazione, appoggiandosi ora al pubblico, ora al privato. Ma un sistema così distorto ha bisogno di consumare continuamente vittime: dovrebbe riflettere anche chi oggi punta su Berlusconi vincitore. Qui non siamo in America. Il sistema italiano può crescere armonicamente — con garanzie certe anche per l'impresa privata — se suo fulcro rimane un servizio pubblico gestito con criteri di impresa e volto a due compiti: costituire un paradigma per la qualità dei programmi, impedendo che la sfrenata commercializzazione ne degradi il livello; guidare la sfida dei nuovi servizi, dell'innovazione tecnologica, stimolare l'industria nazionale mettendo a disposizione del paese tutto il suo patrimonio di competenze. A meno che tutto questo non lo si voglia affidare a qualche nuovo carrozzone, pur di colpire il servizio pubblico. Ma in quel caso sarà più giusto parlare di debilitazione della Rai, ma del paese».

Antonio Zollo

ponderosa «bozza programmatica» presentata da Craxi sono gli esponenti dell'opposizione comunista. Giorgio Napolitano, presidente del gruppo comunista a Montecitorio, pur apprezzando che «nel documento ci siano chiari riferimenti al disegno di legge per la riforma fiscale presentato da Pci e sinistra indipendente, ha rilevato i rischi che «vi sono elementi contraddittori in un'altra parte della bozza».

Napolitano ha voluto riferire all'ipotesi di un pacchetto di misure che rallentino la dinamica del deficit pubblico, e recuperare maggiori entrate riequilibrando i meccanismi di crescita delle imposte sul reddito e quelli dell'iva e dei consumi. «Mi sembra — ha osservato il dirigente comunista — che questa volontà così espressa nasconda l'intenzione di procedere con un decreto-legge. Sia chiaro, noi non

siamo contrari in via pregiudiziale a una simile manovra, ma chiediamo che si agisca su entrambi i fronti, tassazione diretta e indiretta, contestualmente: che si eviti di procedere, insomma, da una parte con urgenza con un decreto, mentre dall'altra si fanno solo promesse».

Nella maggioranza, il silenzio riservato alle «schede» di Craxi viene motivato con la necessità di un'attenta valutazione del documento. In realtà, anche se De Mita era assente, il comitato di segreteria della Dc (composto dai vicesegretari e dai responsabili dei dipartimenti interessati) ieri si è riunito a lungo per discutere il programma. E ha concluso — stando a indiscrezioni di buona fonte — che esso mette in chiaro soprattutto una cosa: l'intenzione di Craxi di «tirare per altri tre anni». Superfluo dire che il vertice dc non ha alcuna

intenzione di firmare una simile assicurazione sulla vita a favore dell'alleato socialista. Tanto più nel momento in cui il braccio di ferro sulle giunte ha determinato quello che a piazza del Gesù, sede della Direzione dc, si definisce «un clima non buono».

Il gluglio va messo in relazione al colloquio che Forlani ha avuto ieri mattina con Craxi (e poi con Spadolini, e — per la questione radiotelevisiva — con il ministro Gava). Il leader dc — secondo attendibili informazioni — avrebbe trovato il presidente del Consiglio assai irritato per l'offensiva aperta contro di lui dai democristiani negli ultimi giorni. E avrebbe reagito pesantemente: «Guardate, sarebbero state le sue parole — che se volete mandarmi via, lo sono pronto ad andarmene. Insomma Craxi sarebbe tentato di giocare d'anticipo nella convinzione

che, una volta aperta la crisi (magari per lo scontro sul decreto Rai-Berlusconi), otterrebbe comunque il rincarico. L'esortazione di Forlani «non perdere la testa» («se nessuno la perderà, per il 25 luglio avremo finito tutto»), sembra ovviamente avallare le indiscrezioni sull'atteggiamento del leader socialista.

Ma la novità, rispetto a un passato anche recente, è che stavolta la Dc sembra intenzionata a spingere il braccio di ferro sino al limite di rottura. A piazza del Gesù si spiega che l'eventuale rincarico a Craxi non sarebbe affatto così scontato come egli crede («Cossiga è un presidente con cui almeno si ragiona»). E come condizione per una conclusione «tranquilla» della verifica si ribadisce il costante impegno di De Mita alle dichiarazioni del suo portavoce: «Fare le giunte contestualmente al negoziato», insomma esten-

Antonio Caprarica

Ben detto, Ruffolo

credibile molteplicità di innovazioni introdotte nella cultura e nella linea politica del Pci dal '45 ad oggi, che, a me sembra, vadano tutte nella direzione auspicata da Ruffolo e cioè quella di contribuire «a un progetto riformatore concreto, inscritto nella realtà della nostra società e non nella filosofia della storia».

Ma lasciamo da parte le recriminazioni e discutiamo dell'oggi. L'elaborazione di un simile progetto riformatore, il suo aggiornamento e la sua ulteriore definizione, richiede, necessariamente, l'affermazione astratta di una scelta o di una conversione riformista? Aggiungo subito che questa domanda mi è venuta in mente nel nome dell'ortodossia — ma di una reale preoccupazione sulla capacità effettiva della sinistra di cogliere le sconvolgenti novità che le stanno dinanzi e che richiedono, per davvero, di ripensare alle radici e ai tradizionali canoni del movimento operaio. Da parte nostra siamo per davvero consapevoli, e ci teniamo, che il compagno Ruffolo fosse convinto, che c'è molto da cambiare nella cultura politica della sinistra, perché grandi e inedite sono le novità da affrontare e da padroneggiare. In questa ricerca in mare aperto, che si colloca nel campo di una nuova era tecnologica, nel corso della quale avverranno mutamenti profondi nella stratificazione sociale, nel rapporto

tra le classi e i ceti, e nei metodi di produzione il problema principale, anche metodologicamente, non è quello delle richieste reciproche di conversioni a determinate visioni del mondo, quanto piuttosto quello della verifica concreta attraverso il confronto e la sfida con la realtà. Abbiamo bisogno di una verifica che non pretenda di negare il ruolo della tradizione politica e culturale del Pci, ma nemmeno di quella comunista. Forse si può parlare più propriamente di una nuova fase di ricerca politica e culturale capace di portare ad una sintesi più alta, e non solo, delle tradizioni. A ben vedere le trasformazioni in corso rendono problematiche, e da ripensare globalmente, le vecchie concezioni della «rivoluzione» e del ruolo che in essa doveva essere assunto dalla classe operaia. Ma nello stesso tempo mettono anche in discussione il riformismo, inteso come una scelta ideologica, una discriminazione culturale e politica.

E non è un caso che lo stesso Ruffolo sollevi, con questo articolo, il problema di «identità» per lo stesso riformismo. Quale deve essere, infatti, per un riformista il rapporto con il

«nucleare civile»? Quello prevalentemente produttivista o quello prevalentemente ecologico, o una mediazione tra i due atteggiamenti, oppure, un'altra cosa ancora?

La stessa diminuzione del peso numerico della classe operaia nel contesto dell'attuale complessità sociale pone dei problemi seri al modo in cui Marx concepiva il processo rivoluzionario nel quadro di una drammatica polarizzazione della società, ma li pone anche alla tradizione del riformismo che, fino a prova contraria, ha avuto, nell'occidente capitalistico, le sue basi più solide nel movimento operaio e nel sistema delle grandi fabbriche. L'operaio di fabbrica, in tutto l'occidente, compreso l'operaio comunista, è sempre stato dominato da una forte sensibilità per le riforme immediate. La diminuzione del peso specifico della classe operaia dell'industria, di per sé, non ci dice — come alcuni ritengono — che siamo di fronte ad un affievolimento delle contraddizioni generate dall'attuale sistema sociale; anzi, ci dice che la struttura sociale sta cambiando in modo sostanziale. Il problema è di natura qualitativa, della sostanza degli assetti sociali, del rapporto tra lavoro e non lavoro.

Ma collocarsi protagonisti di una stessa classe operaia. La preminenza del regime di fabbrica è stata alla base della cultura sia della seconda che della terza internazionale. Oggi siamo di fronte ad una fase nuova che pone a tutti — come sta a dimostrare il fecondo dibattito interno alle grandi socialdemocrazie del nord — un ripensamento di fondo, a partire dall'analisi delle forze motrici del processo di cambiamento.

Ma perché mai nel contesto di questo ripensamento, che dobbiamo sforzarci di condurre con grande senso della tolleranza e del rispetto reciproco, non ci dovrebbe essere posto anche per chi ritiene che, pur operando all'interno del movimento reale della società capitalistica e delle sue contraddizioni, sia doveroso cogliere i salti di qualità che sono resi necessari da quello stesso movimento contraddittorio e dalle risposte che il sistema capitalistico non riesce a dare?

La stessa questione che affascina da tempo il compagno Ruffolo, e cioè il fatto che sia sempre più difficile produrre occupazione aggiuntiva, perché ormai gli incrementi di produzione sono sganciati da quelli della occupazione, pone problemi sconvolgenti dal punto di vista qualitativo, della sostanza degli assetti sociali, del rapporto tra lavoro e non lavoro.

La scena politica e sociale è sempre più complessa, ma nello stesso tempo è sempre più popolata da una pluralità di soggetti che attraversano l'insieme della società, e che dovranno essere coinvolti in un profondo processo di trasformazione che va ben al di là del mero «migliorismo». La radicalità della situazione potrebbe proprio essere favorita da una minore presenza della tradizionale operaio di fabbrica. E si potrebbe anche presentare come una radicalità non più diretta dalle tradizionali forze di sinistra, se non interviene un salto nella visione politica complessiva delle forze riformatrici.

Ecco dunque il vero problema che ci sta dinanzi: lasciamo che le varie sensibilità culturali, presenti all'interno della sinistra — anche di quella cattolica —, si mettano in movimento, si misurino e si confrontino nella ricerca della nuova frontiera della sinistra europea; non comprimiamo dentro uno schema questa immensa energia latente nella società italiana, liberandola dalle reciproche diffidenze emettiamola alla prova dei fatti. Sì; parliamo dai programmi e non dalle formule; parliamo dalle riforme e non dal riformismo. Ed è qui che il nostro discorso, caro Ruffolo, si scontra con il problema di un'impresa nuova, affascinante. Siamo d'accordo: parliamo di una proposta complessiva di grandi riforme capaci di affrontare, e al-

Achille Occhetto

«Sei schede» per non decidere

ne a entrambi: infatti ammette che nella prima parte dell'anno c'è stata una «accelerazione eccezionale della spesa pubblica (moderata, mistica) con i costi che sono stati finanziati le «jobbies elettorali», ma anche un «ritardo negli incassi tributari». In realtà, il rapporto tra spese e entrate è stato di 2 a 1, con una progressione delle entrate di una nuova era. Ma quando si passa alle terapie sembra che prevalga l'opinio. Infatti, per le spese si indica un «rallentamento della dinamica dei pagamenti» (in pratica lo slittamento di alcune poste all'anno prossimo) e si rimanda a interventi di più lungo periodo. Invece, si parla di maggiori entrate attraverso imposte sui consumi.

Anche la riforma dell'Irpef viene lasciata senza una data precisa («da definire in tempi brevi») scrive il documento, mentre c'è un accenno ad una imposta sui grandi patrimoni, fatto con grande

prudenza (ne va «riconsiderata la possibilità»). Insomma, è come dire che i benefici vengono rinviati, mentre i costi vanno subito pagati (con l'aumento delle imposte indirette). Che coerenza c'è con il rilancio dell'economia? Non a caso, Pci e Sinistra indipendente che la riforma dell'Irpef la vogliono dal 1986, hanno presentato subito una proposta di legge e hanno tenuto strettamente collegate la riduzione delle aliquote e lo spostamento del peso delle imposte dalla produzione ai consumi.

3) Le maggiori entrate dovrebbero essere accompagnate dall'aggiunta di palazzo Chigi — da un temporaneo rafforzamento della politica monetaria (cioè una stretta; ndr) anche per fronteggiare le conseguenze di una eventuale caduta del dollaro e delle tensioni che potrebbero provocare nell'ambito dello Sme. Insomma, si prevede che la lira continuerà a indebolirsi e, a settembre, terminerà l'afflusso di valuta portata dai turisti, si possono creare le condizioni per svalutare ufficialmente. Di qui la stretta. Ma in un'altra parte del documento si riconosce che la lira è stata sopravvalutata e che occorre «un movimento verso cambi più realistici favorito dalla discesa graduale e continua del tasso di interesse». Quindi, il contrario di un «rafforzamento della politica monetaria». Insomma, si vuole la svalutazione o la stretta?

O tutte e due?

4) Il vincolo estero? Per quello i tempi sono più lunghi. Infatti, occorre una politica energetica e agro-alimentare. Ma il documento parla di misure straordinarie qualora la bilancia commerciale peggiorasse ancora, volte a ridurre ulteriormente i costi di produzione delle imprese e recuperare parte della perdita di competitività. Da quel che si capisce, una fiscalizzazione degli oneri sociali finalizzata a questo scopo. Come andrebbe finanziata? Con la benzina?

5) Si ammette che i risultati del 1985 sono in gran parte compromessi, ma viene riconfermato l'obiettivo dell'inflazione (<7%). Il salario non costituisce l'unico perno di tutta l'operazione e si torna a parlare di generalizzata politica del reddito e di riduzione del costo del denaro. In questo ambito, viene inserito l'accordo sul costo del lavoro «che contenga

la dinamica entro i limiti programmati». Allora dovrebbe trattarsi di un accordo congiunturale, mentre la scala mobile non c'entra più molto? L'unica specificazione è che il governo «potrebbe prendere misure che anticipino alcuni aspetti largamente condivisi di un futuro accordo» (è il recupero del drenaggio e osteggiato da una parte della stessa maggioranza (per esempio le Assapari nel pubblico impiego). Lo stesso dicasi per la previdenza, salvo la pesante minaccia di commissario all'Inps.

Non si può dire, dunque, che Craxi abbia presentato un quadro coerente del che fare. Prevale, invece, le ambiguità. Il fatto è che il governo si trova a tirare la fila a metà legislatura e scopre che mancano i presupposti sui quali aveva impostato la sua azione. Essi erano: l'aggancio alla ripresa americana realizzato contenendo il costo del lavoro e, per questa via, l'inflazione; senza scendere a compromessi sui quali aveva impostato la sua azione. Essi erano: l'aggancio alla ripresa americana realizzato contenendo il costo del lavoro e, per questa via, l'inflazione; senza scendere a compromessi sui quali aveva impostato la sua azione. Essi erano: l'aggancio alla ripresa americana realizzato contenendo il costo del lavoro e, per questa via, l'inflazione; senza scendere a compromessi sui quali aveva impostato la sua azione.

Stefano Cingolani

La morte di Böll

nomeno di emigrazione interna che è fatto attuale nel mondo culturale non soltanto tedesco e questo perché, disincantato sempre, rassegnato Böll non lo è stato mai. Nemmeno

nei momenti in cui più era evidente, in lui, l'amarezza per le cose di Germania e del mondo.

Sergio Segre

Vogliamo discutere

rio confronto politico. È di questo che noi (ma non solo noi) abbiamo bisogno. Un dibattito serio, sui problemi grandi che ci riguardano e che toccano gli interessi generali del paese. Ed a questo impegno non verremo meno.

Abbiamo osservato domenica, e torniamo a ripeterlo, che non ci infastidisce un dibattito anche aspro su idee e

posizioni politiche del Pci o di compagni che le esprimono. E se ci sono, come ci sono, compagni che hanno delle cose da dire, le dicano, esponendo idee e posizioni, non limitandosi a qualche battuta buona solo per infastidire del collageso, quali emerge un quadro mistificato del clima e dei temi che caratterizzano il dibattito nel Pci e col Pci.

Direttore EMANUELE MACALUSO
Condirettore ROMANO LEDDA
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Editrice S.p.A. ed'Unità

Iscrizione al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma n. 4555

Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Roma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:
20100 Milano, via Fulvio Testi, 75 - Tel. 02/84001888
00185 Roma, viale Taurini, 19 - Tel. 06/4780111
4501251-2-3-4-5 4951251-2-3-4-5
TARIFFE DI ABBONAMENTO A SEI NUMERI: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 140.000, semestrale 70.000, ESTERO (con libro omaggio) anno L. 250.000, semestrale 125.000, UNITA' DEL LUNEDÌ: ITALIA (con libro omaggio) anno L. 180.000, semestrale 90.000, ESTERO (con libro omaggio) anno L. 240.000, semestrale 120.000. Versamento sul c/c 43207. Seleziona in rub. postale. PUBBLICITÀ: edizioni regionali e provinciali: SP: Milano, via Montecchi, 37 - Tel. 02/18113. Roma, piazza Benvenuto Cellini, 28 - Tel. 06/472031.

Tipografie R.L.G. S.p.A.
Direz. e uffici: Via dei Taurini, 19 - 00185 Roma - Tel. 06/495143

Editori Riuniti

I termini e i concetti che bisogna conoscere

Uno strumento per appropriarci di un linguaggio — quello della scienza e della tecnologia — che sta entrando sempre più nella nostra vita quotidiana.

«Grande opera»
Lire 20.000

Nel primo anniversario della scomparsa del caro compagno
NICODEMO
la moglie e i figli lo ricordano con sempre vivo amore ed affetto e in suo memoria sottoscrivono per l'Unità:
Genova, 17 luglio 1985

Nel secondo anniversario della scomparsa del caro compagno
ANGELO PES
nobile figura antifascista e confinato politico a Ventotene, la moglie Dommenica sottoscrive 50 mila lire per l'Unità:
Bortolotti, 17 luglio 1985

Nel secondo anniversario della scomparsa del caro compagno
SALVATORE CAPANNA
i nipoti Severino, Teresa, Carlo e Laura lo ricordano con molto affetto e immutato dolore e in sua memoria sottoscrivono L. 20.000 per l'Unità:
Genova, 17 luglio 1985

I compagni della 1ª sezione del Pci annunciano la morte del compagno
STEFANO RAPEZZANO
Porgono le loro più sentite condoglianze alla compagna Rina.
Torino, 17 luglio 1985